

Il «Libro del Conoscimento» e le sue notizie sull' Etiopia.

Nota del socio, dott. CARLO CONTI ROSSINI

Il «Libro del Conoscimento de todos los reynos y tierras y señorios que son por el mundo, y de las señales y armas que han cada tierra y señorío» fu per la prima volta pubblicato nel 1877 da Marcos Jiménez de la Espada, e nel 1912 ebbe l'onore d'una ristampa fra i volumi della Hakluyt Society per cura di sir Clements Markham (1). Autore ne fu un monaco francescano, di cui indarno acume e dottrina di ricercatori indagarono quale fosse il nome, e che nel proemio dell'opera dichiarasi nato nel 1305 nel reame di Castiglia. La data del più recente avvenimento cui egli accenna è della disfatta inflitta dall'Almohade Ahmed al sultano Abu'l-Hasan Ali presso Cairuân, avvenimento del 1348 (2); e poco di poi il libro fu certamente redatto, perchè fra le bandiere di cui esso riproduce le figure, è quella dei re di Maiorca, la quale nel 1375 scompariva per l'avvenuta annessione dell'isola al regno d'Aragona. Il numero dei codici, che sinora ne furono trovati nelle raccolte di Spagna, e che è di quattro, dimostra come lo scritto godesse di una certa voga; lo conferma il fatto che nel 1404 i cappellani di Jean de Bethencourt, Pierre Bontier e Jean le Verrier, ne traducevano per il loro signore i capitoli relativi all'Africa, ond'egli ne traesse ausilio nel divisato viaggio al Rio del Oro.

(1) *Book of the Knowledge of all kingdoms, lands and lordships that are in the world, and the arms and devises of each land and lordship, or of the kings and lords who possess them, written by a Spanish Franciscan in the middle of the XIV century. Published for the first time with notes by MARCOS JIMÉNEZ DE LA ESPADA, in 1877, translated and edited by SIR CLEMENTS MARKHAM K. C. B., London, 1912.*

(2) *Op. cit.*, pag. 24.

Sul valore del «Libro» i critici più antichi, fondandosi sui passi tradotti dai cappellani del Bethencourt, non espressero favorevole avviso. Peschel (1) vi trovava tali assurdità da farglielo considerare come un insipido scherzo, malgrado la riconosciuta importanza, per esempio, dei dati su Melli nel regno di Gotanie (2). B. H. Major, l'editore della relazione del viaggio del Bethencourt alle Canarie nella collezione Hakluyt, contesta addirittura l'autenticità della narrativa del monaco di Castiglia, che propende a riguardare come un *réchauffé* del «Libro di re Ruggero», del celebre geografo arabo Edrisi. Invece, Jiménez de la Espada, il primo che del testo completo potesse disporre, sostiene essere attendibili e genuini i dati del Francescano; ed al suo avviso risolutamente accede il Markham. Questi, invero, considera il «Libro del Conoscimento» come un dei primi, se non il primo dei lavori medioevali di geografia; giudica troppo antico, per essere stato utilizzato, il «Libro di re Ruggero», e a fatto indipendente dall'arabo il passo del Castigliano su cui il Major specialmente si fonda; con l'età del «Libro» confronta le date dei principali documenti cartografici del medio evo: la prima carta a compasso conosciuta è del 1300, quella del Carignano, ove scorgonsi già alcune isole e città del Baltico, pare posteriore al 1300, quella di Marino Sanudo risale al 1321, quella d'Angelino Dalorto è datata del 1339, mentre più recenti sono le altre, come il Portolano Laurenzano forse posteriore al 1351, la carta Pizigani del 1367, l'Atlante Catalano di Carlo V di Francia del 1375-78, il Valseca del 1431, Andrea Bianco del 1436, Fra Mauro del 1457, il Benincasa del 1476; e dai confronti egli trae la conferma della genuinità dell'opera, non sapendosi da chi altrimenti il Francescano avrebbe potuto «pirateggiare» la sua narrativa.

Il monaco di Castiglia espone le sue notizie in forma d'itinerari, dichiarando di avere visitata ogni parte del mondo. Ma il Beazley (3) ritiene trattarsi di viaggi immaginari. Il Nordenskiöld avverte molto giudiziosamente non potersi supporre che realmente quel monaco avesse compiuti tutti i viaggi di cui attribuiscesi il vanto e che

(1) OSCAR PESCHEL, *Geschichte der Erdkunde bis auf Alexander von Humboldt*, pag. 174, nota.

(2) Cfr. OSCAR PESCHEL, *Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen*.

(3) RAYMOND C. BEAZLEY, *The dawn of modern Geography*, III, 10, 416.

sarebbero andati dall'Africa Occidentale all'Indo-Cina e al Catai, dal Sudàn alla Scandinavia. Tuttavia Jiménez de la Espada considera il suo autore come un vero viaggiatore, non già come un semplice compendiatore di altrui notizie; e il Markham, pur dichiarando non potersi prendere alla lettera le affermazioni del frate, conforta le conclusioni dell'editore spagnolo con la sua autorità. Secondo il Markham, il Francese sarebbe stato nel tempo stesso un grande viaggiatore e, in ogni località visitata, un raccoglitore diligente di notizie geografiche, pur essendo omai impossibile discernere quando egli parli *de visu* e quando per sentito dire. Il Markham osserva come le notizie del monaco di Castiglia sieno interessanti specialmente per l'Africa: egli per primo darebbe i nomi di parecchie delle Canarie, di Madera, delle Azzorre, e da dirette informazioni avrebbe tratto quanto espone sulla Guinea, sull'Africa Centrale, sull'Africa Orientale, ove per primo preciserebbe la sede del Prete Gianni.

Mi è parso interessante arrestare e approfondire il mio esame sulla parte che appunto all'Africa Orientale si riferisce. A prescindere, infatti, dalle notizie di Marco Polo, raccolte in Oriente per il tramite di marinai e commercianti arabi e indiani che venivano a visitare Aden e le coste africane, sarebbe questo il primo, il più antico documento occidentale che ci vien presentato come relativo all'Etiopia e alle vicine regioni. Che cosa ne riferisce e quale ne è il valore?

Giova avere sott'occhio le pagine in questione (1):

« Io partii da Tauser e viaggiai a camello per lunghissimo tratto, « finchè arrivai al regno chiamato Tremeçin (2), che costeggia il fiume « Nilo. Sono sempre in guerra coi cristiani di Nubia ed Etiopia. In « questo regno sonvi cinque grandi località abitate da negri: esse « sono Trimisin, Oadac, Manola, Orzia e Palola. Sappi che questi « abitanti di questo regno di Tremeçin lo popolano da Berberia. Il « re ha per insegna una bandiera purpurea con la luna bianca.

« Di là andai a un altro regno detto Dongola, marciando pei deserti d'Egitto e pel fiume Nilo. Il fiume forma due rami, il maggiore scorrente verso occidente, detto il Rio del Oro (3), e sulle cui

(1) *Book of the Knowledge*, pagg. 31-34 e 35-40.

(2) Tlemsen in Algeria.

(3) Il Niger e il Senegal confusi insieme, secondo il Markham

« rive è il regno di Guynoa (1); l'altro scorre attraverso i deserti di
 « Egitto ed entra nel Mar Mediterraneo a Damiata. Fra questi due
 « rami del fiume è il regno di Dongola, un paese ben popolato di
 « cristiani della Nubia, ma che sono neri. È una terra ricca e molto
 « ben messa, con molti alberi da frutta. Il paese ha un clima cal-
 « dissimo. Il re di Dongola ha per insegna una bandiera bianca con
 « una croce di questa foggia.

« In questo regno di Dongola trovai cristiani, mercatanti di Ge-
 « nova (2). Mi unii con loro, e prendemmo la via pel fiume Nilo, viag-
 « giando per sessanta giorni attraverso il deserto d'Egitto, finchè
 « arrivammo alla città di Alcaara (3), che è la capitale del regno
 « d'Egitto, ove essi coronano i loro re, come ho già riferito. Lasciai
 « Alcaara e venni a Damiata, dove trovai una nave di cristiani e
 « salii a bordo. Navigai con questa nave, sino a che sbarcai a Çepta (4)
 « già ricordata, e di là tornai per terra al Marocco »...

Segue una lunga descrizione d'un nuovo viaggio al Rio del Oro, fiume che l'autore ripete attraversare l'intera terra di Nubia ed Etiopia, e dividersi in due rami, scorrenti l'uno per l'Egitto fino a Damiata e l'altro, più importante, detto appunto Rio del Oro, al mare occidentale. Visita l'isola di Gropis (5), quella di Quible (6) popolata da Negri, le montagne d'Alboch presso cui sbocca un largo fiume; di là torna indietro con la sua galea, e visita il regno di Lirry, presso cui è il gran fiume Enalco, e il regno di Gotonie dai monti altissimi, detti della Luna o dell'Oro, d'onde scendono cinque corsi d'acqua al Rio del Oro e formanti un lago, lungo venti giornate di marcia, largo dieci. Dal regno di Gotonie, attraversando un golfo connesso col mare e in cui sono tre isole, perviene alla grande città di Amenuan (7), capitale dell'omonimo regno, che è solcato dal ramo medio del fiume Eufrate, veniente dai monti del polo antartico, e circondato dai due rami del fiume stesso.

« Quando ebbi attraversato — continua il fantastico viaggiatore —

(1) Guinea.

(2) I Genovesi avevano stipulato nel 1290 un trattato di commercio col sultano d'Egitto, ottenendo agevolzze pel traffico sul Nilo.

(3) Il Cairo (arabo: *al qâhirah*).

(4) Ceuta.

(5) Una delle Bissagos, secondo il Markham.

(6) Cherbor, secondo il Markham.

(7) Miniana o Amina, a nord dei monti Kong (Markham).

« questo grande fiume (1), io dapprima feci un lungo viaggio sulle sue rive, che sono assai popolate, e giunsi ad una grande città chiamata Graçiona, che è la capitale dell'impero di Abdeselib, parola «significante «servo della croce». Abdeselib è il difensore della chiesa «di Nubia ed Etiopia, e difende il Preste Juan, il quale è patriarca «di Nubia e d'Abissinia, e governa moltissime terre e parecchie «città di cristiani. Ma sono di pelle nera, e tracciano col fuoco il «segno della croce come riconoscimento del battesimo (2). Per quanto «sieno negri, sono uomini tranquilli, di buoni sentimenti, ed hanno «discernimento e dottrina. La loro terra è ben fornita d'ogni buona «cosa, e di ottima acqua, di quella che viene dal polo antartico, «dove dicesi essere il Paradiso terrestre. Mi dissero che i Genovesi, «la cui galea era naufragata ad Amenuan, e che eransi salvati, «erano stati portati qui (3). Nulla mai seppi di che cosa era avvenuto dell'altra galea che era scampata. L'imperatore Abdeselib «ha per insegna un bandiera bianca con una croce nera come questa.

(1) Il Benué, secondo il Markham.

(2) Il YULE, *The book of ser Marco Polo*, vol. II, pag. 427-428, commentando un'analogia notizia del suo viaggiatore, raccoglie le informazioni che su questo uso di segnarsi col fuoco correvano in Europa nel medio evo, a partire dalla lettera dell'anno 1237 di Matteo Paris, la quale dice dei Giacobiti cristiani, che occupano il regno fra la Nubia e l'India; e di cui alcuni bruciano con un ferro rovente la fronte dei loro bambini prima del battesimo. Nelle fonti orientali non sembra esservi nulla di ciò. Verisimilmente la leggenda ha origine da quella specie di piccoli tatuaggi azzurrini, spesso a foggia di croce, che nell'Etiopia del nord sono ancor oggi in uso e che molto più dovevano esserlo in addietro, come attesta, nel secolo xv, l'editto di re Zara Iacob che ognuno dovesse, sotto pena di gravissime punizioni, portare scritto sulla fronte il nome della Trinità!

(3) USODIMARE così narra l'episodio (*Ann. di geogr.*, vol. II, pag. 290): « Anno 1281 recesserunt de civitate Ianuae duae galeae patronisatae per «D. Vadinum et Guidum de Vivaldis fratres volentes ire in levante ad «partes Indiarum, quae duae galeae multum navigaverunt. Sed quando «fuerunt dictae duae galeae in hoc mari de Ghinoia (= Guinea) una «earum se reperit in fundo sicco per modum quod non poterat ire nec «ante navigare, alia vero navigavit et transivit per istud mare usque «dum venirent ad civitatem unam Ethiopiae nomine Menam; capti fuerunt «et detempti ab illis de dicta civitate, qui sunt christiani de Ethiopia, «submissis presbytero Ioanni ut supra. Civitas ipsa est ad Marmam «prope flumen Sion; praedicti fuerunt taliter detempti quod nemo «illorum a partibus illis unquam rediit qui praedicta narraverit ».

« Partii dalla città di Graçiona, per delle città di questo impero, i cui nomi non potei avere, e viaggiai per varie terre e per varie città, arrivando alla città di Malsa, dove sempre risiede il Preste Iohan. Egli è il patriarca di Nubia e d'Etiopia, e al suo giungere vi sempre lungo le sponde del fiume Eufrate. È una terra ben popolata e ben fornita. Da quando fui pervenuto in Malsa, vidi e sentii mirabili cose ogni giorno ». . . . I traduttori francesi del 1404 aggiungono qui: « desquelles nous ne faisons nulle mention, pour doute que ce ne semblait en lisant estre mensonges »; il nostro Francescano, infatti, assicura di trovarsi omai presso le montagne eccelse su cui è il Paradiso terrestre, e d'onde scorrono i quattro maggiori fiumi del mondo, il Tigri, l'Eufrate, il Gion (Gihon) e il Fixsion (Pison).

« L'insegna del Preste Johan è una bandiera bianca con croce nera, avente due uncini, uno per parte. Perchè in Nubia ed Etiopia sonvi due imperatori, l'imperatore di Graçiona e l'imperatore di Magdasor.

Partii dalla città di Malsa, la residenza del Preste Iohan, e presi la via orientale, attraversando il fiume Nillo, e trovando varie città, chiamate Amoc, Araoc, Sarma, Oça, Morania, Vyma, Gaben-colic, Glaoc, e varie altre città. Due volte attraversai il fiume Gion, e finalmente arrivai ad una grande città chiamata Magdasor. Questo è un grandissimo impero, in cui sono varie città, castelli, villaggi, ed una popolosa terra di cristiani di Nubia. Questo impero di Magdasor è tutto circondato da due dei fiumi che vengono dai profondi mari circondanti il Paradiso terrestre, e che sono il Gion e il Pison. Da un'altra parte è limitato da un golfo del mare di Giudea, che si spinge dentro terra per quaranta giornate di cammino. In questa città di Magdasor mi parlarono di un Genovese, che chiamavano Sor Leonis, il quale venne in cerca di suo padre, che era arrivato con le due galee già mentovate. Lo trattarono onorevolmente. Questo Sor Leonis voleva andare all'impero di Graçiona in cerca di suo padre, ma l'imperatore di Magdasor non volle acconsentirvi, perchè la via era incerta ed il cammino pericoloso. Sappi che in questa terra di Nubia e di Abissinia vi sono 154 regioni, fra terre deserte e terre abitate, di guisa che essa abbraccia la quarta parte dell'intera faccia della terra. L'imperatore di Magdasor ha per insegna una bandiera bianca con croce nera.

« Partii dall'impero di Magdasor e procedetti ad oriente lungo

« il Gion. Alla frontiera di questo impero il Gion dividesi in due
 « rami, di cui uno va verso sud e giunge al Mare dell'India. Lasciai
 « questo ramo e presi l'altro a destra. Lungo questo ramo percorsi
 « una grande distanza, incontrando gente di varia specie, dalle strane
 « maniere ed abitudini, che sarebbe lungo descrivere, finchè arrivai
 « a un golfo del Mare dell'India che addentrasì nel paese per cin-
 « quanta giornate di cammino. In questo golfo sono tre grandissime
 « isole chiamate Zinzibar, Alcubil e Aden, che è la maggiore e la più
 « popolosa. Essa giace di fronte all'Arabia; ed ivi il Mar Rosso in-
 « comincia, e addentrasì nel paese ad occidente per quaranta gior-
 « nate di viaggio. Sulle sue spiagge sono città, luoghi abitati e vil-
 « laggi. Le navi, quando arrivano dall'India, giungono in Aden e vi
 « pagano la decima parte delle loro mercanzie; onde fra l'isola di
 « Aden e il promontorio di Aden è una ricca città. Vi è uno stret-
 « tissimo posto per passare; ed allora la nave entra nel Mar Rosso
 « e sbarca il suo carico in una città chiamata Sacam, appartenente
 « al re di Caldea. Sulla riva del Mar Rosso è una città detta Albacio,
 « che anticamente era la capitale del regno. Qui sbarcano per l'Egitto
 « e per Damasco, e i beni sono portati per terra a dorso di camello.
 « Sappi che questo Mar Rosso trovasi fra le rive d'Arabia e di Caldea,
 « stendendosi lungo il deserto d'Egitto. Sulle sue rive sono varie
 « città e signorie: ne indicherò soltanto le principali, Chos, (Tra)li-
 « lebo, Made, Axiongebel, Gide, Serayn, Sacan, Yude, Adroman, Ra-
 « saquipiz, Meca. Questo Mar Rosso è così chiamato perchè il suo
 « fondo è in ocre rossa, la quale fa rossa l'acqua. Per questo mare
 « passarono i Giudei quando evasero dalla cattività egiziana di re
 « Faraone. Ora, io entrai in Caldea, che tutta è circondata da due
 « grandissimi fiumi, scaturenti dai monti di Toro (1). L'un d'essi chia-
 « masi Cur e l'altro Eufrates, ma non quello di Nubia, ed entrambi
 « sboccano nel Mare Indiano, nel golfo detto Mar Nero, che però gli
 « Ebrei chiamano Mare Persiano ». L'autore continua con Babilonia,
 Baldaque (2), Mesopotamia, ecc., d'onde assicura d'essere passato in
 Arabia visitandovi le città di Medina, Mechan (3) e Fadal (4) sulle
 rive del Mare dell'India, ove s'imbarca per l'isola di Sicocra (5),

(1) Taurus (Markham).

(2) Bagdad, secondo il Markham.

(3) Mecca.

(4) Fartak, secondo il Markham.

(5) Socotra.

dipendente dal re d'Arabia, e dove poggiano le navi venienti dall'India con carico di spezie; passa all'isola di Enrro (1) allo sbocco del Golfo Persico o Mar Nero, alle altre di Aquisio e Hormixio (2), e di là, dopo accennato a qualche località sud-arabica, all'India. Omai il seguito più non c'interessa.

Incontestabilmente una grande confusione domina su tutto quanto abbiamo testè riportato. Del resto, basta percorrere le pagine relative all'Italia per rilevare il difetto d'esposizione metodica e di precisione pur in contrade che, se non altro per ragioni religiose e commerciali, erano le più facili a conoscersi; e a tal difetto aggiungansi le profonde corruzioni dei nomi propri. Le città di « Lombardia », per esempio, sono esposte in questo ordine e in queste forme: Mediolanensis, Clamona (= Cremona), Boloña, Padita (= Padova), Panonia (= Parma), Pavia, Burga (= Bergamo), Ravena, Plazencia. È facile arguire che avverrà per regioni lontane, mal conosciute, dai nomi strani e difficili a cogliersi. Comprendesi, quindi, l'impressione nettamente contraria ad ammettere un valore del « Libro del Conoscimento » da parte di taluni studiosi. Ma un esame più approfondito attenua la sfavorevole impressione. In fondo le incertezze, le oscurità avvolgenti il racconto del Francescano di Castiglia su talune contrade non sono peggiori di quelle gravanti, ahimè! gli scritti di geografi arabi celebrati, come Edrisi o Dimašqî, per le stesse contrade, sulle quali pur sarebbe da credere esser essi stati meglio in grado d'avere indicazioni soddisfacenti.

Prima di addentrarci nell'esame del testo, s'impone un'osservazione di metodo: volerlo stringere in un'indagine rigorosa, analitica è voler cozzare contro un complesso di difficoltà tali da farci abbandonare l'impresa e con essa ogni speranza di ricavarne un costrutto. Almeno per la parte che qui c'interessa, il « Libro del Conoscimento » va esaminato per sintesi, salvo a scendere poscia con prudenza ai particolari.

Dal contesto risulta sicuro che il monaco di Castiglia conosce nella regione sudan-etiopica tre regni cristiani: quello di Dongola, un altro avente Abdeselib per capo, un terzo di Magdasor.

(1) Suto, secondo il Markham.

(2) Kishm e Ormuz, secondo il Markham.

Del primo non è senza interesse nei riguardi col nostro « Libro » di precisar lo stato al tempo in cui il monaco di Castiglia scriveva. Il regno cristiano di Mucurra, di cui Dongola era la capitale, poteva dirsi, come stato cristiano, omai morto, o almeno ben prossimo a morte, verso la fine del secolo XIII; ed anche il cristianesimo, come religione della minoranza, vi declinava rapidamente. Sorto nel secolo VI, esso è descritto ancor forte ai principî del secolo XIII da un autore arabo-cristiano di quel tempo, Abû Sâlih, sebbene nel frattempo si fossero fra esso e l'Egitto, in Assuân e verso Aidhâb, stabilite poderose, guerriere, irrequiete tribù arabe musulmane, fra le quali in prima linea son da rammentare i Beni el-Chenz (Banû 'l-Canz). Nell'anno 694 dell'Egira (1274-5) la soverchia attività di Daud, re di Dongola, il quale spingeva le sue scorrerie fino ad Assuân e le sue devastazioni fin nei pressi d'Aidhâb, provocarono una violenta reazione del ualî egiziano di Cus; poco dopo, lo stesso sultano di Egitto, Baibars, inviò un esercito per completare il castigo e per sostituire Daud con un suo nipote, Scanda, che aveva chiesto aiuto alla corte del Cairo. Scanda, messo sul trono, impegnossi a corrispondere un annuo tributo, a cedere parte del territorio, a far pagare l'islamica imposta di capitazione ai cristiani che restavano nel suo paese; intanto gli emiri di Baibars distruggevano tutte le chiese del paese. Cristiano tuttavia, a giudicarne dal nome, doveva essere Scanda; e cristiano par fosse il suo successore, che portava un nome di carattere schiettamente nuba, Caranbos. (1) Questi sembra anche essere stato l'ultimo sovrano cristiano di Dongola. Nell'anno 716 dell'Egira (1316-7) egli fu abbattuto da un nuovo intervento egiziano, per ordine del sultano Mohammed ben Calaun, e venne sostituito da un nipote, Abdalla ben Sanbû, che il nome fa credere un convertito all'islam. Ma subito dopo costui, tradito dai suoi soldati, fu, a sua volta, sostituito nel regno da un Arabo, da Canz ad-Daula, musulmano, del ceppo Rabîa dei Beni el-Chenz. Cinque anni più tardi il sultano d'Egitto ridette la libertà e ricuperò il regno di Nubia a Caranbos; ma le milizie egiziane erano appena partite, che Canz ad-Daula riprese definitivamente l'usurato dominio. Le

(1) « Cara » (χαρα) è elemento che ricorre abbastanza frequente nell'antica onomastica Nuba: v. C. LEONARD WOOLLEY e D. RANDALL-MACIVER, *Karanòg, the Romano-nubian Cemetery*, Filadelfia, 1910, pag. 85 e seguenti.

tribù arabe vi dilagarono, spingendosi verso il Cordofan: omai il paese diveniva musulmano rapidamente. Un contemporaneo dell'autore del « Libro del Conoscimento », il celebre viaggiatore Ibn Batûtah, informa che ai suoi tempi nella Nubia non era spenta ancora la religione di Cristo, ma che il suo re, Ibn Canz ad-Dîn, era musulmano: è l'ultima menzione di Dongola cristiana. — Da ciò può dedursi che l'autore del « Libro del Conoscimento », parlando del re cristiano di Dongola, riferisce tradizioni d'un passato sia pur vicino, non più uno stato di fatto esistente. È questa una piccola ma chiara conferma di quanto già un cumulo d'elementi e la verisimiglianza prospettano, essere cioè la forma ad itinerario da lui adottata una semplice forma retorica, non già la narrazione di suoi viaggi effettivamente compiuti.

La Nubia e l'Etiopia costituiscono un altro regno, sotto il re Abdeselib. Questo nome afferra subito l'attenzione del lettore, perchè lo mette di fronte ad una delle principali fonti del « Libro del Conoscimento », o almeno a una derivazione da fonti comuni: il mappamondo del genovese Angelino Dalorto (1). Nella redazione di questo del 1339, fra il Nilo ed il fiume Sion, è un regno di Nubia cristiano con questa leggenda: NUBIA || scias q̄ Etiopia habet || imperatorem q̄ nm̄ (= qui nominatur) at senap (2) || Idest servus crucis etiam || ht (= habet) lxxii reges sub se ». Tal dicitura non ricorre nè nella redazione della carta Dalorto del 1325, nè nell'Atlante Catalano del 1375, che, per questa parte dell'Africa, è stretta derivazione della carta Dalorto del 1339. Ora, nessun dubbio può esservi sulla identità dei nomi Abdeselib e At Senap, forma questa più alterata di quella.

Ma anche altri rapporti evidenti corrono fra il « Libro del Conoscimento » e la carta Dalorto per le contrade in questione.

Così la prima ha comune con la seconda la grande estensione verso

(1) Vedi i fac-simili della carta del 1325, in ALB. MAGNAGHI, *La carta nautica costruita nel 1325 da Angelino Dalorto*, oppure in ALB. MAGNAGHI, *Il mappamondo del genovese Angellinus de Dalorto* (1325), negli Atti del 3° Congr. Geogr. Ital., e di quella del 1339 nel *Periplus* di NORDENSKIÖLD. Cfr. anche E. C. HAMY, *La mappemonde d'Angelinus Dulcert de Majorque* (1339), in *Bull. de Géogr. hist. et descript.*, 1887, n. 6.

(2) Non è escluso che lo *at* possa riferirsi anche al *nm̄* che lo precede, e completare l'abbreviazione di *nominatur*. Ma ciò nulla modificherebbe al mio ragionamento; avremmo soltanto una maggiore alterazione del nome proprio in questione.

ovest della Nubia cristiana fino a toccare il regno magrebino di Tlemsen. In tale estensione era parso potersi ravvisare un'eco esagerata delle lotte fra i Beni Merin del Marocco e i Beni Ziân di Tlemsen, che appunto verso il 1348 scossero il giogo dei primi: l'ipotesi va abbandonata.

In realtà, nella carta Dalorto del 1339 il « flumen Nil » ha a destra la Nubia cristiana, a sinistra la Nubia musulmana, nella quale, a fianco d'una grande città, è la leggenda: « NUBIA. Iste Rex saracenus habet continuo || guera cum christianos nubie et ethiopie || qui sunt sub dominio prest Iane christianus niger », e subito sotto « regnom Titimissen », cioè regno di Tlemsen. Notisi che questa leggenda manca essa pure nella carta del 1325 e nell'Atlante Catalano del 1375. Notisi ancora che il legame fra tal carta e il « Libro del Conoscimento » è ribadito dalle parole di questo (« essi = quei di Tlemsen, vivono sempre in guerra coi cristiani di Nubia ed Etiopia »), relative alle ostilità fra un regno e l'altro.

Un concetto analogo, circa la grande estensione dell'Abissinia, se non della Nubia, verso gli Stati barbareschi, è molto più antico presso i geografi arabi: per esempio, Ibn Khordâdbeh riferisce che gli Stati dell'eretico as-Sâfrî, in cui è la città di Zîz (= Sigilmessa), arrivano all'Abissinia. Non difformemente al-Dimašqî fa confinare il Canem con l'Abissinia per mezzo delle città di Sârût e di Canâuar, che sarebbero nell'alta Abissinia. E, quasi un secolo dopo Dimašqî e dopo la redazione del « Libro del Conoscimento », lo storiografo e geografo egiziano Macrizi, in un trattatello sulla storia dei re musulmani d'Abissinia, fa arrivare la parte occidentale dell'Hâbasciah alla terra dei Tacrur, mentre in un altro suo scritto fa confinare il Canem (Bornu) a sud con l'Hâbasciah, ad est coi Nuba, a nord col Barca (Cirenaica), ad ovest coi Tacrur. Conseguenza, questa, del senso generico, vago, impreciso che presso i geografi arabi ha la denominazione Hâbasciah, Habasc', a cui ne corrisponde un altro non dissimile presso i Greci, compreso Tolomeo, per Ἀἰθιοπία; data, anzi, l'influenza di Tolomeo sui vecchi cosmografi arabi, è lecito domandarsi se l'un fatto non dipenda dall'altro.

La leggenda della carta Dalorto circa il re di Tlemsen ci dà anche la chiave della menzione del Preste Iohan nel « Libro del Conoscimento ». Verisimilmente è un nuovo prestito di quella a questo o, almeno, da fonti comuni. Già la relazione fantastica dei viaggi di fra Giordano di Severac fino al Malabar discorre della « India tertia ».

vicina ma distinta dal paese dell'« imperatore degli Etiopi che voi chiamate Preste Iohan ». Il Dalorto sembra aver distinto il Preste Iane dal re di Nubia ed Etiopia, pur facendo anche del primo un signore esercitante dominio temporale e non soltanto spirituale: il frate di Castiglia accentua, a sua volta, recisamente la distinzione, ma del Preste fa il patriarca degli Stati di Abdeselib, diremo meglio, il metropolita; inoltre una sua frase (« and at his coming he always goes along the banks of the river Eufrates » traduce il Markham) lascia arguire ch'egli sappia come quel dignitario sia mandato dall'Egitto.

I disegni stessi della carta Dalorto del 1339 mostrano una stretta relazione col « Libro del Conoscimento », il quale è corredato dalle vignette delle armi ed insegne dei principi in esso rammentati. La Nubia cristiana nella carta è tutta cosparsa di croci, caratteristiche per un triplice ordine di braccia: or bene, nel « Libro » una identica caratteristica croce, a tre paia di braccia sovrapposte come a scala, campeggia in una delle bandiere del Preste Johan (1). Analoga per foggia, ma con soli due ordini di braccia, è la bandiera assegnata dal monaco di Castiglia al re di Dongola. La bandiera del re di Tlemsen è, con lieve varianti di disegno, tratteggiata uguale nei due documenti.

Altro tratto comune — sebbene altre più antiche fonti medioevali potrebbero in proposito citarsi — è il collocamento del Paradiso terrestre a sud dell'Etiopia (2). Le carte Dalorto sovra il fiume Sion, grande affluente di destra del Nilo scorrente da SSE verso NNW, appongono la leggenda « descendit de paradiso tereno » nel 1325 e « descendit de montibus paradisi tereni » nel 1339 (3). In proposito il Magnaghi ha osservato come Antonino Dalorto abbia mutato il Sion

(1) Le crocette sparse nella Nubia ed Etiopia della carta del 1339 (ove manca la bandiera del re At Senap) danno origine nell'Atlante Catalano del 1375 ad una bandiera, del tipo di quella del « Libro », posta nella Nubia sopra la città di Dobaha.

(2) Sulle credenze geografiche circa il Paradiso terrestre veggansi MARINELLI, *La geografia e i padri della Chiesa* in *Boll. Soc. Geogr. It.* 1882, p. 486-488, e KONRAD KRETSCHMER, *Die physische Erdkunde im christlichen Mittelalter*, pp. 78-91 e 130-133.

(3) Generalmente però il Paradiso terrestre ricercavasi nell'oriente; anzi un contemporaneo del Dalorto, il vescovo GIOVANNI DA MARIGNOLA, che nel 1339 era stato mandato da papa Benedetto XII in mis-

da fiume veniente dall'Asia in fiume puramente africano in seguito a miglior conoscenza del Mar Rosso e della sua comunicazione con l'Oceano Indiano (1): certo si è che nella carta del 1339, la quale estendesi alquanto più al sud della sorella più anziana, il Mar Rosso ed il corno orientale dell'Africa con un tratto a mezzodi del capo Guardafui assumono una forma abbastanza corretta. Dei fiumi del Paradiso terrestre il Dalorto segna soltanto il Sion; il monaco di Castiglia li rammenta tutti quattro (2), e tre ne colloca — l'Eufrate, il Gion e il Pison — appunto nelle regioni di cui ci occupiamo. Incidentalmente rammenterò come la leggenda siasi radicata perfino in

sione al Gran Khan di Cambalac, asseriva d'aver nel viaggio visitato il Paradiso sul « mons Seillanus », cioè Ceylon. DANTE invece (*Inf.* XXIV) lo colloca nel remoto mezzodi.

(1) Sarebbe un curioso ritorno alle origini, almeno stando alle conclusioni d'un dei più recenti indagatori del problema biblico, il WEINHEIMER (*Zu Genesis Kap. 2 in Zeitschr. für Alt-test. Wissensch.*, 1912, p. 33-40): il racconto della Genesi deriverebbe da due racconti più antichi, in dei quali avrebbe collocato il Paradiso terrestre in Egitto, al di là della prima cateratta, considerando il Nilo scorrente nella parte superiore verso sud, cioè verso Cush o l'Etiopia, e nella inferiore verso nord, cioè verso la terra di Hauila, compresa nell'Egitto (cfr. ERODOTO II 28). L'ipotesi potrebbe trovar largo appoggio in credenze e denominazioni egiziane, cfr. E. SCHIAPARELLI, *La geografia dell'Africa Orientale secondo le indicazioni dei monumenti egiziani*, pp. 16-17 e nota 3 a p. 16; ma naturalmente la quistione rimane aperta, tanto che secondo un altro recentissimo studio (H. GRESSMANN, *Mytische Reste in der Paradieszahlung*, in *Archiv für Religionwissenschaft.*, X, pp. 345-367) la geografia del Paradiso terrestre, che sarebbe anteriore al 1300 a. C., sarebbe tutta mitica.

(2) Questo collocamento in Africa di tutti i quattro fiumi dell'Eden, che potrebbe oggi parere una stranezza, è pienamente consono alle credenze medio-evali, che, cioè, usciti di là, essi si inabissassero sotto terra per erompere ancora alla luce in luoghi lontani. PIETRO DE ALLIACO così le compendia: « Sciendum est enim eos sic ex Paradiso exoriri ut intelligatur eos inde a terra absorptos postea variis in locis exire ». Nel secolo VII l'ANONIMO RAVENNALE diceva: « Qui ipsi Tigris et Euphrates invisibiliter discerpentes hic inde terram per immensa miliariorum spatia iuxta Armeniae montes manifestantur », ciò che fra tanti altri ripeteva nel sec. XIII ALBERTO MAGNUS: « Tigris etiam ipse de monte Caucaso nascitur, et est quasi violenta eius nativitas; natus enim aestivis temporibus sub humo de superioribus Aethiopiae videtur currere », ecc. Come vedesi, le ipotesi accolte da Alberto Magnus collegansi da presso con la narrazione del monaco di Castiglia.

Abissinia, ove s'indicano il secondo e il terzo (1) de' fiumi or nominati. Quanto al Gion, le stesse parole della Genesi (II, 13: «e il nome del secondo fiume è Ghion: questo è quello che circonda tutto il paese di Cusc'») portavano a collocarlo in Etiopia, sebbene non sia mancato chi lo ravvisasse nel Gange, nell'Eufrate o altrove; ma l'idea ch'esso si trovasse nell'Africa fu assai diffusa sin dall'antichità, e dai maggiori autori dilagò tra i minori, tanto che, per esempio, gli *Excerpta Barbari* scrivevano «habet enim et fluvium Geon qui vocatur Nilus qui circuit Egyptum et Ethiopiam dividet inter Cham et Jafeth ab ore occidui maris»; Cosma Indicopleuste non ha ombra di dubbio in proposito; Isidoro di Siviglia riferisce: «Geon fluvius de paradiso exiens universam Aethiopiam cingens vocatur hoc nomine quod incremento suae inundationis terram Aegypti irrigat». Nella carta Dalorto il Sion è indubbiamente il Nilo Azzurro: il nome Sion, per Gion, tradisce l'origine sua araba (2). Gli Abissini, a lor volta, ravvisano il mistico fiume nell'Abai; e curioso è il ricorrere dei due nomi, promiscuamente, senza alcun riguardo, anche in testi storici assai recenti (3). Più controversa fu la questione del Pison, che la Genesi dice circondare tutto il paese di Hauila, produttore di buon oro, di perle e di pietre onichine; quali de' vecchi esegeti e cosmografi pensarono all'Indo o al Gange, quali a un torrente che dall'Arabia stocia nel basso Eufrate, quali persino al Danubio, sotto l'influenza del collocamento del Paradiso nelle regioni iperboree, quali anche, ricercando Hauila nell'Africa dai leggendari giacimenti auriferi, a un fiume africano (4). Quest'ultima opinione trovò grazia

(1) Il KRETSCHMER, *Op. cit.*, p. 86, rileva che, mentre generale fu il consenso degli esegeti e cosmografi medio-evali nell'identificare lo Hi decchel e il Ferat della Genesi col Tigri e con l'Eufrate, per gli altri due fiumi rimase sempre un grande disparere.

(2) «Sappi che il principio del paese d'Abissinia della parte orientale verso nord è il mare dell'India, che va da Bab-el-Mandeb al paese di Jemen: in esso scorre un fiume d'acqua dolce chiamato Sihun, il quale affluisce al Nilo d'Egitto» dice il MACRIZI nel principiar la *Hist. regum islam. in Abiss.*

(3) Cfr. la mia *Cronaca reale abissina dall'anno 1800 all'anno 1840*, s. 7, 10, 12, 43.

(4) Del resto, al collocamento del Pison in Africa ed in Etiopia conduceva la notissima confusione fra India ed Etiopia, incominciata negli scrittori classici e durata per tutto il medio evo. Tipiche sono le opinioni esposte da EPIFANIO DI CIPRO: il Pison è chiamato Gange dagli

anche presso autori giudaici del medio evo; e un d'essi, Eldad Ha-Dani, sul quale mi riservo di tornare in altra occasione, ce lo addita nel Teccazé. Appunto col Teccazé lo identificarono gli Abissini, come apparisce, per esempio, dagli Atti (*gadh*) del santo Iared, che in ciò forse riproducono un tratto degli Inni ascritti all'« inventore » della musica liturgica etiopica (1).

Ho detto dianzi che il Dalorto fu una delle fonti cui attinse l'autore del « Libro del Conoscimento »; ma — diretta oppure no — non fu certo la sola. Infatti, il primo non menziona, per esempio, il regno di Dongola. La città stessa di tal nome, che il monaco di Castiglia pone verso i confini d'Egitto, è nelle carte Dalorto — come nell'Atlante Catalano — singolarmente spostata verso sud-est, fino a trovarsi all'incirca alla latitudine di Soba: spostamento non fortuito, perchè ricorre anche in carte arabe, per esempio, in una a corredo dell'*Uns al-muhağ wa rûd al-farağ* di Edrisi, secondo il manoscritto 288 della moschea Hachim Oglà Ali Pascià di Costantinopoli (2). Il sistema del Nilo è diverso nei due documenti: il Dalorto ispirasi alla tradizione dell'età classica, che faceva nascere il Nilo assai verso occidente, e non risentesi invece, per questa parte, delle caratteristiche idee dei geografi arabi, le quali sembrano per contro trasparire nel racconto del « Libro del Conoscimento » che par collegare insieme tutti i grandi corsi d'acqua africani. Il « Libro del Conoscimento » non approfitta della raccolta dei nomi di luogo offerta dal Dalorto, ma altri ne ha, che nelle carte Dalorto non figurano; e fra questi è in primo luogo da rammentare quello « Abissinia », che, fatto già conoscere in veste araba da Marco Polo, presentasi nella carta di Pietro Visconte, ove leggesi « habesse tera ni-

Indiani e dagli Etiopi, e gli abitanti di Hauila sono appunto gl'Indiani più interni; il fiume scorre attraverso la grande Etiopia e sbocca nel grande Oceano presso Gades.

(1) Del resto, ecco un passo molto caratteristico, che traduco dagli Atti del santo abissino Euostateuòs, editi dal Turaiev (fol. 67 v.): « Narrano « di un certo monaco, il quale abitò presso il fiume chiamato Romà e « fu onorato appo Dio. Era divenuto monaco nel convento di Tacla Hai- « manot detto Debra Libanòs, al tempo di Abba Endreitàs. Indi se ne « era andato in luoghi disabitati ed erasi stabilito tra due fiumi, detto « l'uno Phison (cioè il Teccazé) e l'altro Abâui, vale a dire Gheon ».

(2) Secondo una copia fotografica, cortesemente comunicatami dal professore Celestino Schiaparelli. Trattasi di un'opera geografica strettamente connessa col « Libro di re Ruggero » dello stesso autore.

grorum ». Il Visconte, sulle coste del Mar Rosso, indica anche una « provincia obuge », verisimilmente « provincia dei Begia »; il « Libro » non ne fa memoria.

Torniamo al re Abdeselib. Questo è nome arabo, propriamente Abd as-Salib; e corretta è la traduzione « schiavo della Croce » data dal Dalorto e dall'autore del « Libro del Conoscimento ». Identico senso ha, in etiopico, « Gabra Mascal », nome assunto, al tempo del suo avvento al trono, da re Amda Sion d'Abissinia, di pochi anni più vecchio dei due autori Europei (anni di regno, dal 1314 al 1344). Questi fu re di fama certamente assai diffusa, segnatamente per le sue vittorie contro i musulmani, mentre appunto per opera dei musulmani il regno cristiano di Dongola precipitava all'ultima rovina. Di tali guerre ebbe notizia nel Magreb il celebre storico Ibn Khaldûn (1). Qual fosse fuor di patria la rinomanza di cotesti sovrani abissini, dice chiaramente il fatto che appunto il figlio e successore di Amda Sion, re Saifa Ar-ad, è rappresentato in una specie di romanzo cavalleresco arabo-egiziano come il grande avversario dell'eroe del romanzo stesso, Saif Dhû el-Jazan (2), leggendario capostipite della dinastia del Bornu (3). Inoltre — fatto che potè contribuire alla diffusione della sua conoscenza — Amda Sion ravvivò i rapporti fra Abissinia e Terra Santa, tanto che nella collezione Borgia è un codice da lui donato alla comunità abissina di Gerusalemme (4). L'identità dei due personaggi sembra imporsi (5).

Potrebbe qui affacciarsi un quesito: poichè il « Libro del Conoscimento » afferma Abdeselib essere re di Nubia e d'Etiopia, politicamente e storicamente sì distinte, si ha da fare davvero con un sovrano abissino o non piuttosto col capo di quel regno cristiano della Nubia meridionale, che fu detto di Aloa ed ebbe per capitale Soba, nei pressi di Chartum? È tutt'altro che inverosimile che nei

(1) *Histoire des Berbères*, trad. D. SLANE, vol. II, p. 108.

(2) Cfr. AHLWARDT, *Handschriften — Verzeichnisse der Kön. Bibl. zu Berlin: Verz. der arabischen Handschr.*, 8^{er} Band, Berlino, 1896, p. 73.

(3) Cfr. fra gli altri HENRY CARBOU, *La region du Tchad et du Ouadai*, Paris, 1912, vol. I, pag. 47.

(4) EUG. TISSERANT, *Specimina codd. orient.*, Bonn, 1914, pagg. XLII-XLIII.

(5) Jiménez de la Espada propendeva a identificare Abdeselib con un Abd el-Gellî, che, secondo il Barth, avrebbe conquistato il Bornu verso il 1365. Ma questa stessa data, comparata con quella sicurissima della carta Dalorto, toglie da sola ogni valore all'ipotesi.

racconti popolari, di cui il Dalorto e il « Libro » ci rendono l'eco, vi fosse in proposito molta confusione, e che i nostri due autori avessero soltanto una imprecisa contezza della esistenza d'un grande Stato cristiano nel lontano mezzodì. Ma il regno di Aloa nel secolo XIV era in pieno sfacelo, prossimo a inglorioso tramonto, mentre l'Abissinia, per impulso della nuova sua dinastia Salomonide, appunto allora andavasi poderosamente affermando. La concordanza del nome, sia pure arabizzato, del re del « Libro del Conoscimento » col nome del re abissino in quel tempo governante, ben difficilmente potrebbe essere fortuita. Anche tratti leggendari sul re del « Libro del Conoscimento » rispecchiano analoghi tratti di fonti arabe sul re dell'Hábaschia (1). Infine, se da una parte ignoriamo i rapporti fra la sede patriarcale del Cairo e il regno d'Aloa, al quale può anche ritenersi venissero dal Cairo mandati i metropoliti, da un'altra parte sta in fatto che l'assoluto silenzio in proposito della Storia dei patriarchi d'Alessandria è prova eloquente dello scarso onore attribuito al capo della chiesa della Nubia meridionale, mentre gl'invii di metropoliti in Etiopia inscrivono come fatti memorandi negli annali della chiesa copta: la menzione del Prete Johan si spiega per secondi, non già per il primo.

Capitale del regno di Abdeselib è Graçiona, nome di dubbia spiegazione. Due son le ipotesi, l'una fondata sui documenti cartografici, l'altra su orali informazioni. Secondo la prima, Graçiona potrebbe essere alterazione della « Civitas Syone » (2) che la carta Dalorto del 1325 pone sul Nilo subito a nord della Insula Moroem, collocata molto

(1) Per esempio, cfr. i 72 re che il Dalorto dice sottomessi al re At Senap con la leggenda riferita da Macrizi, che il re di Hábaschia ha sotto di sé 99 re, ed egli è il centesimo.

(2) Cioè Siene. Il Dalorto indica due volte questa località, che egli sdoppia per effetto delle diverse fonti cui attinge: nella prima volta la segna poco lontana dalle origini del Nilo, a grande distanza dalla Nubia verso occidente, sotto il tropico del Cancro, e la chiama Syone, nome d'evidente origine classica (Syene, Συήνη), rafforzando la memoria di tale sua origine con l'iscrizione « hic est puteus LX cubitorum altus, in cuius fundum splendit sol recta linea in mense iunio », allusione alla misura del grado compiuta da Eratostene; nella seconda la pone alla confluenza del Nilo col Sion e la chiama Soan, che è l'arabo Uswân. Anche il nome del Nilo a nord di Soan, Karixius, par d'origine araba = *al-khalig* « il canale », come arabi sono i nomi dei due rami costituenti il Delta, fl. Damiata = Damietta e fl. Raseo = *rascid*, Rosetta.

ad occidente della confluenza del Nilo col Sion, che è indicata presso Soan: avvertasi però che nella carta del 1339 (nella quale soltanto figurano Abdeselib e il Prest Jane) il primo tratto del Nilo sparisce per essere supposto più a sud, e con esso sparisce la Civitas Syone, salvo a ricomparire col nome « civitas Sioene » nell'Atlante Catalano del 1375. Con la seconda ipotesi Graçiona sarebbe la *hagara Sion* (pron. volgare *hagärä Sion*; in amarico *ägärä Sion*) degli Abissini; e la caduta della prima sillaba *ha-*, *a-*, potrebbe essere dovuta alla errata credenza degli amanuensi che essa fosse l'articolo, non già parte vera del nome. Chiunque abbia un po' di pratica coi documenti storici abissini sa che questa « città di Sion » è semplicemente Aksum. Certamente, nel secolo XIV la sede dei re non era Aksum; anzi la Storia delle guerre del re Amda Sion precisa ch'essa era Maradé. Ma Sion, Aksum, fu sempre considerata come la vera capitale dello Stato; tale la dichiara la Storia ora accennata di Amda Sion (1), di poco anteriore al « Libro del Conoscimento ».

Più dubbia è l'identificazione di Malsa, sede del metropolita. I documenti etiopici attestano che il metropolita, dopo aver avuto domicilio nel Beguenà durante il secolo XIII, si stabilisce nell'Amhara nel secolo successivo, ora presso il re, ora in una sede propria: così, per esempio, gli Atti di Fileppòs di Debra Libanòs, editi dal Turaiev (2), l'additano in Gherghesà, altri testi in Hacialèt (3). Ora, un distretto di Malzà ci è menzionato dalla storia di re Suseniòs (4) come posto nell'Abissinia centrale, fra il Lasta e lo Scioa, apparentemente a sud o a sud-ovest d'Ambasel: non saprei se trattisi dello stesso che nelle nostre carte (per esempio, nella carta dello Stato Maggiore inglese a 1 : 1.000.000) è chiamato Amelsa, nel cuore dell'Amhara, nè oserei spingere oltre le ipotesi.

E sempre più incerto diviene il procedere fra i nomi delle località che sarebbero da Malsa a Magdasor. Si è già accennato come il monaco di Castiglia sembri qui essere affatto indipendente da quei

(1) Infatti la Storia medesima ha (pagg. 30-31, ediz. Perruchon): « Allora il re inviò messaggi alla capitale del suo regno, che è Sion, agli ecclesiastici, ai diaconi », ecc., evidentemente alludendo ad Aksum.

(2) P. 80 l. 1, e p. 81 l. 17-18.

(3) IGN GUIDI, *Le liste dei metropoliti d'Abissinia*, estr. dal *Bessarione*, Roma, 1899, pag. 8.

(4) *Chronica de Susenyos, rei de Ethiopia*, traduz. d'ESTEVES PEREIRA, pagg. 210-214.

documenti cartografici, con cui collegasi per altre cose: alle località citate dal Dalorto e, sulle sue tracce, dall'Atlante Catalano, Sobaa, Dobaa, Coale segnate progressivamente sulla destra del Nilo fino a Soan o Assuân, sostituisce altre i cui nomi rimangono, nella loro alterazione, quasi tutti enigmatici: Amoc, forse corruzione per Amhara (1); Araoc, verisimilmente Roha, capitale del Lasta; Sarma, probabilmente Sarmât, distretto scioano presso Tegulét solcato dalla grande carovaniera veniente da nord (2); Oça, forse il Uag', nome antico della regione Guraghé, ove spesso risiedettero i re d'Etiopia, sulla via per l'Enaria; indi tre designazioni, per le quali mi limito a raccostar una, Vyma, alla Vrma del Dalorto (3); infine Glaoc, che con molta buona volontà potrebbe confrontarsi con Galla, plurale amarico Gállôc'. Ipotesi bisognose di conferma.

Il terzo regno è detto di Magdasor. Il confronto viene spontaneo con l'arabo Maqdâsciû, la nostra Mogadiscio, che, in realtà, nella prima metà del secolo XIV costituiva uno Stato indipendente, sotto lo scèch Abu Bacr ben Amir della stirpe dei Berberah, cioè Somali. Il luogo era ben noto agli autori arabi: fra gli altri ne parla, per visita compiutavi, probabilmente fra il 1330 e il 1340, il celebre Ibn Batûtah (4). È, anzi, notevole la finale del nome nel «Libro del

(1) Il Markham, p. 70 e 74, confronta con questo il nome del Damot.

(2) Non parmi che questa località figuri su nostre carte. Ma la sua prossimità a Tegulet risulta evidente dalla *Chronica de Susenyos*, pag. 15 e 36; gli Atti del santo Abacherazun, pag. 25, precisano che essa era sulla grande carovaniera nell'Ifât, a sud di Deror e a nord del fiume Casam.

(3) Vrma diviene Hurma nell'Atlante Catalano del 1375. Forse trattasi della Giarmî, Giarma dei geografi arabi, che trae origine dalla *Sûrat al-arâ* di al-Huwârizmî (senza però derivare dalla γεωγρ. ὑφάγεις di Tolomeo), cioè dalla carta geografica fatta fare fra gli anni 816-825 dal califfo al-Mamûn. Al-Huwârizmî, e tutti i geografi che lo seguirono, distinguono fra una grande Giarma, che senza dubbio è la Γαράμη μετρόπολις dei Garamanti secondo Tolomeo, e una Giarma al-Habasc', cioè Giarma d'Abissinia, capitale del regno omonimo. La menziona ancora nel secolo XIII Ibn Sa'id, utilizzato poi da Abulfeda nella sua celebre geografia; ma è difficile dire qual località abissina realmente s'intendesse d'indicare con quel nome. — Il Markham dubita che Vyma possa essere Debra Dima, nel Goggiam; in realtà, questa località assunse importanza più tardi soltanto, dopo che re Ieshac (1414-1429) ebbe fondato il celebre santuario di San Giorgio, cfr. *Il libro delle leggende e tradizioni abissine dell'ecclesiastico Filpos*, § 5.

(4) IBN BATÛTAH, *Voyages*, trad. di C. DEFREMERY e SANGUINETTI, vol. II, pag. 183.

Conoscimento» (1), la quale, pel facilissimo scambio di *r* e *w* nella scrittura araba, quasi farebbe sorgere il dubbio d'una sua derivazione da scritti arabi mal letti, anzichè da fonti orali. Lo stesso sistema fluviale di Magdasor, come è descritto dal « Libro del Conoscimento », cioè un regno circondato dal mare e da due fiumi, il Gion e il Pison venienti dai profondi mari circondanti il Paradiso terrestre, dei quali fiumi il Gion alle frontiere del regno dividesi in due rami, l'uno dirigentesi a sud al Mare dell'India, e l'altro movente verso destra per lungo tratto fra strane genti fino a un golfo del mare Indiano, — questo sistema, ripeto, sembra sostanzialmente concordare, salvi gli adattamenti cristiani, con quello che per il Uebi e pel Giuba apparisce presso i geografi arabi del tempo, per esempio presso Dimašqî (2): dai due grandi laghi, formanti sistema, escono in ultimo tre grandi fiumi, il Nilo verso nord, il fiume di Ghana verso ovest, il fiume di Mogadiscio o dei Demâdem verso est; quest'ultimo, grande e ricco d'acque, per un mese solca le regioni dei negri e degli Abissini Calgiûr e Hagiâmî, fra monti erti; poscia corre per 10 giornate verso oriente; attraverso le contrade dei Khassa alti, degli Iblîn, degli Acâchî e dei Canâuar va per un mese e mezzo verso nord-est, indi torna a sud per le terre degli Hauûa (3), fino a Mogadiscio la Rossa, dove stacca un suo braccio, detto fiume Uabi, che solca le terre di Zeila, Bâdi, Zanzibar e Berbera; presso Mogadiscio dividesi in tre rami, chiamati il grande Giubb, il piccolo Giubb e il fiume di Demdem, le rive dei quali sono popolate da tribù

(1) Sarebbe questa una delle più antiche, se non la più antica menzione di Mogadiscio nelle fonti occidentali. Di quel porto ebbe certamente notizia anche Marco Polo, come lo Yule ben rileva; ma, per una certa simiglianza del nome d'esso con Madagascar, il viaggiatore veneziano lo confuse con la grande isola Malgascia; cfr. YULE, *op. cit.*, volume II, pag. 406.

(2) Cfr. MEHREN, *Manuel de la cosmographie du moyen-âge, traduit de l'arabe... de Shems ed-Dîn Abou-'Abdallah Mohammed de Damas*, Copenhagen, 1874, pagg. 105, 138-9. Cfr. anche la *Géographie* d'ABULFEDA, vol. II, pagg. 206, 233.

(3) Come vedesi, in questo fantastico fiume ricorrono elementi dell'Abai, del Teccazé, del Barca, dei grandi fiumi della contrada Somali. Fra le popolazioni che ne abitano le rive sono ben noti i Khassa, tribù a lingua tigré della regione del Barca, ecc., oggi costituenti le classi soggette dei Beni Amer e delle altre tribù Begia: è lecito domandare se negli Iblîn, che Dimašqî rammenta vicini a loro, non sieno da vedersi i Bilîn o Bilenî. Identici con questi Iblîn sono certamente i

Zeng' e da negri selvaggi (1). — Il «Libro» aggiunge che la diramazione destra del fiume di Magdasor mena a un golfo del Mare dell'India, ove sono le isole di Zinzihar, Alcubil e Aden: lasciando da parte là prima, troppo nota, e la terza, che vale soltanto a confermare la grande indeterminatezza delle idee dell'autore, l'isola Alcubil par essere quello stesso paese che è detto al-Calbeh, Calbeh da Dimašqî, e che deve cercarsi lungo le coste della Somalia orientale (2): «Dopo, il mare bagna le coste di Dagûta, e quelle del paese degli Zeng ez-Zeng, di Mogadiscio la Rossa ed il paese di Calbeh, abitato dagli Zeng musulmani: raggiunta la massima longitudine all'equatore, prende in formazioni circolari la direzione ora a NW ora a NE; ivi è chiamato Mare di Berbera o Mar Rosso, per i pericoli che minacciano i navigatori; estendesi verso N fino a una montagna nera, che slanciasi nel mare e vien detta Khâfûnî, che nessun bastimento può doppiare senza pericolo di naufragio». — Potrebbe osservarsi che Mogadiscio era sin da allora musulmana, mentre Magdasor è presentata come cristiana; ma questa non è difficoltà cui ci si debba arrestare. E forse qui ancora è da ricercare nel carattere arabo delle fonti la spiegazione dell'equivoco: pe' geografi arabi Maqdâsciû è nella Hâbarschia, e il «Libro del Conoscimento» conosceva come cristiana l'Abissinia. Per contro, nel parlar di Socotra, pur indugiandosi alquanto a discorrerne, mostra di non aver sentore della tradizione, che per esso avrebbe avuto speciale interesse, della persistenza del cristianesimo nestoriano fra gli abitatori dell'isola (3), nuovo indizio

Milîn, che un ms. della stessa opera (MEHREN, pag. 389) menziona fra le razze abissine, dopo i Gazl e prima dei Khûmid (leggi Khûmir = Agau dell'Abissinia centrale). — Dei Biliyyûn parla Edrisi nel «Libro di re Ruggero», ponendoli fra i Begia e la Nubia, e dicendoli audaci, battaglieri, temuti, di religione cristiana; nel già citato *Uns al-muhağ* li chiama Billîn e li colloca a dieci giorni da Markah, ad otto da Assuân.

(1) Dei due Giubb sembra essere menzione, sin dal secolo x, in MASÛDÎ, *Prairies d'or*, vol. II, pag. 383: «Dopo Alwah è una grande tribù di neri «detti Tiknah: vanno nudi al pari degli Zeng. Il loro paese produce «oro. Nel regno di questo popolo il Nilo si biforca e distacca da sè «un suo ramo, che dopo la divisione dal Nilo diviene di color verde... «Quel ramo va per vallate, canali e terre abitate finchè esce fra tribù «disperse da varie regioni (? nel testo *khalâbs*) e i Giubb (nel testo «a stampa *al-giunâb* «il sud»), e ciò sulla sponda degli Zeng: la sua «foce è nel mare di costoro».

(2) MEHREN, *op. cit.*, pag. 390.

(3) Cfr. ABULFEDA, *Géogr.*, II, p. 128.

del carattere molto schematico delle fonti cui per questa parte egli attinge.

Con Aden l'autore castigliano è ricondotto a parlare del Mar Rosso e delle principali sue città e signorie, che enumera in ordine progressivo da nord a sud, in numero di otto sulla costa araba, di tre sulla costa africana. Non tutte però sono chiaramente identificate: Axiongebel è Ezeongeber, in fondo al golfo di Acaba; Gide è la notissima Gedda; Serayn è Sirrein, porto a sud di Gedda, a $19^{\circ} 48' 40'' 45''$, già noto nell'alto medio-evo; Jude suppongo essere Zebîd, che sarebbe stranissimo trovar omessa, data l'alta sua importanza in que' tempi; Adromar è forse il Uadi Rima presso Zebîd, ma è supposizione assai dubbiosa; Meca è sicuramente Moca. Sulla costa africana Chôs è Cosseir e Lidebo è Aidhâb. Aidhâb (1) per oltre due secoli fu il solo porto d'imbarco di tutti i pellegrini d'Egitto e del Magreb per Gedda e la Mecca, il luogo d'afflusso delle merci dell'India, dello Jemen e d'Abissinia, onde il deserto fra Aidhâb e Cûs era solcato senza cessa da carovane; ma verso il 1267 i pellegrini incominciano ad essere avviati per Cosseir o per la terra ferma; ed anche le merci, dopo avere per vari altri decenni mantenuto l'antico scalo, si spostarono su Cosseir; Aidhâb decadde, sebbene ancor nel secolo XV conservasse una certa importanza, come prova una lista di redditi edita dal De Sacy (2). Dopo Lidebo=Aidhâb, il « Libro »

(1) Cfr. specialmente MAQRIZI, *Description topographique et historique de l'Egypte*, trad. BOURIANT, pagg. 588-590; e ABULFEDA, II, pagg. 151 e 167. Vedi anche IBN BATOUTAH, *Voyages*, I, pag. 109; ABU SALIH, *The churches and monasteries of Egypt*, ed. EWETTS, p. 70, n. 5; QUATREMÈRE, *Mémoires sur l'Egypte*, II, p. 162-172, ecc.

(2) Nel senso sovra esposto va rettificato per i due porti egiziani quanto scriveva il MAGNAGHI, *Il Mappamondo*, ecc., pag. 20: « È un errore questo di porre la città di chos, sul Mar Rosso, come luogo di sbarco delle spezie, ed è comune a quasi tutti i cartografi che seguono Sanudo, Aboulfeda e Cheabeddin. Il luogo dello sbarco era invece Aidab. Il commercio marittimo dell'Arabia colla Cina e coll'India, divenuto poco sicuro nel Medio Evo sul Golfo Persico per i pirati dell'isola di Kich, s'era concentrato in Aden; di qui si seguiva la costa arabica fino alla Mecca e talvolta fino al Sinai; ma essendo questa regione diventata poco sicura dopo che i Latini s'erano impadroniti del regno di Gerusalemme, preferirono sbarcare le merci a Aidab, sulla costa occidentale, e di qui le trasportavano a dorso di camello pel breve tratto di deserto fino a chosa (Kous) sul Nilo, di dove continuavano discendendo il fiume. E su ciò le testimonianze dei geografi e degli storici arabi sono concordi: le

enumera Made. Questa figura anche nella carta Dalorto al posto dove cercheremmo Massaua. Figura altresì nella carta di Pietro Visconte, sebbene assai nell'interno, col nome di Neçe. Data la grande facilità di scambio di *b* e di *n* nella scrittura araba, Neçe, Made è certamente il porto detto Bâtse', Bâde' dagli Arabi, e tuttora così chiamato dai nativi del Sahel, del Barca, ecc.: è appunto Massaua (1). Non saprei invece avanzare oggi proposte che mi appaghino per le altre due località del Mar Rosso mentovate dal « Libro », Albacio (2), salvo che questo non sia il Mons Barchion delle carte, la cui identificazione tuttora mi sfugge, ma che parrebbe da cercarsi fra Massaua e Bab el-Mandeb, e Sachan, Sacan. Per quest'ultima il Markham pensa a Suachin; è ipotesi da respingersi, non soltanto perchè Sacan è compresa nell'enumerazione delle località lungo la costa asiatica, ma sovra tutto perchè nella prima metà del secolo XIV Suachin non presentava affatto nessuno dei caratteri esposti per Sacan: non apparteneva, infatti, all'Egitto, ma era proprietà d'una famiglia araba della Mecca, la quale, in grazia a parentele per parte di donne, ne aveva ottenuta la concessione dai Begia; non era porto di transito verso il Nilo, bensì serviva soltanto per i ristretti traffici locali (3).

Riassumiamo le varie nostre constatazioni e osservazioni.

1. L'affermazione dell'autore d'aver compiuto i viaggi di cui dà gl'itinerari è priva d'ogni credibilità. Ma esagerato sarebbe il con-

navi cariche di spezie non risalivano fino a *chos* (Kosseir), ma soltanto fino a Aidab, di dove venivan trasportate a Koss, residenza del governatore dell'Alto Egitto, e relativamente poco inferiore al Cairo sotto il rapporto dell'importanza commerciale. Onde l'errore dei cartografi è evidente: la leggenda (« hic ueniunt naues indiae quae aportant species ») applica al porto marittimo di *chos* quello che avrebbe dovuto applicare a *chosa* nell'interno. Anche Dalorto segue l'errore comune, e per seguire questa tradizione fa avvicinare il Nilo alla costa in vicinanza di Kosseir anzichè di Aidab; inoltre egli commette anche l'errore di collocare *Aydab* al N. di *chos*, invece che al S. ».

(1) Il Markham identifica Made con Meder, presso Anfila; ma Meder non figura neppure nel *Mohit*, il noto portolano redatto dall'ammiraglio turco Sidi Ali Husein (Cfr. *Die topographische Capitel des indischen Seespiegels Mohit*, trad. di M. BITTNER) verso la fine del 1554, onde sembra essere di più recente formazione o almeno non aver avuto alcuna importanza in addietro.

(2) Il Markham vi vedrebbe un'alterazione del nome « Abissinia ».

(3) Cfr. specialmente ABULFEDA, II, pag. 128, e IBN BATOUTAH, *Voyages*, II, pag. 162.

siderare la sua opera come semplice ammasso di fantasticherie e di invenzioni.

2. Nessun elemento, nessun nome dato da Edrisi nella sua descrizione dell'Africa Orientale e della Nubia ricorre nel «Libro del Conoscimento», l'ipotesi della cui derivazione dal «Libro di re Ruggero» per le contrade in esame va in modo reciso respinta.

3. I tratti caratteristici del «Libro del Conoscimento» per l'Africa Orientale appaiono in buon numero in un documento di qualche anno più antico, la carta del Dalorto. Ma il «Libro» segue un diverso sistema pel Nilo, che collega da una parte coi grandi fiumi dell'Africa Occidentale, da un'altra con quelli dell'Africa Orientale; non si avvale di tutti i dati toponomastici del Dalorto, invece ne presenta di nuovi; in qualche tratto corregge (per esempio, posizione e regno di Dongola), in altri completa (per esempio, Mogadiscio) il lavoro del cartografo genovese.

4. Siffatte nuove notizie sono attinte ad altre fonti, perdute o non ancora precisate; e forse attraverso a tali fonti il monaco di Castiglia ebbe anche i dati comuni col Dalorto. Non è impossibile che in parte si avvalesse, sia pur di seconda mano, di elementi arabi (per esempio, alterazione del nome di Maqdâsciû). L'ipotesi che direttamente o indirettamente sino a lui giungessero racconti di viaggiatori europei potrebbe trovar conforto, oltre che nel suo verisimile accenno a mercatanti Genovesi viaggianti in Nubia, anche negli speciali suoi nomi di luogo dell'Etiopia.

5. In via generale, il «Libro» segna una tappa abbastanza interessante nel progresso delle conoscenze europee sulle regioni africane attigue al Mar Rosso ed all'Oceano Indiano. Disgraziatamente, ha il suo valore assai diminuito dalle profonde corruzioni dei nomi propri di luogo, che troppo spesso per ora sfidano l'indagine nostra. In ciò è molto lontano, per esempio, dall'itinerario Jorga da Venezia all'India o Abissinia, redatto mezzo secolo più tardi.

Queste le mie conclusioni per l'Etiopia e le attigue contrade. Possono essere anche un sintomo del valore del «Libro» in generale. Ma indagare se e fino a qual punto un tal sintomo valga, e se e quali revisioni sieno da farsi al giudizio complessivo su questo curioso documento medioevale di geografia, eccede i confini imposti all'attuale studio.